

Lupo Solitario

“Siamo nati liberi...”

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Vittorio Benini

LUPO SOLITARIO

“Siamo nati liberi...”

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Vittorio Benini
Tutti i diritti riservati

A mia madre e mio padre, in cielo.

A mia moglie e ai nostri figli.

All'amica Tina.

A Cuore d'Aquila e Lupo Solitario.

*A quanti hanno perso la via del Grane Spirito,
dimenticando che in questo passaggio terrestre
siamo tutti fratelli: "MITAKUYE OYASIN".*

Introduzione

La mia amica Tina, che ha svestito l'abito umano, ora tornata a essere un angelo, comunicava con gli Esseri di Luce...

«Vuoi che ti dica delle vite passate?»

Annuii con un'espressione dalla quale si capì, a chiare lettere, che non aspettavo altro!

«Sei tornato in un corpo tante volte e di solito non passa molto tempo tra un'incarnazione e l'altra perché ami esistere su questa Terra... ti piacciono le esperienze che puoi vivere in questa dimensione.»

Non avevo coscienza delle eventuali precedenti vite, sicuramente, pur tra parentesi di sofferenza, mi piaceva questa in tutte le sue manifestazioni, in particolare la Natura.

«Vedo una persona alta, col corpo robusto, dai lunghi capelli neri... Cavalca in un bosco... Combatteva per difendere le sue terre. Adesso ne vedo un'altra, pure lui a cavallo e con lunghi capelli, ma biondi... Ha la barba e mi dice che combatteva per difendere i poveri e la giustizia... stringe al pugno una spada. Ora vedo un frate molto anziano... Porta gli occhialini... È seduto dietro a un banco e scrive di fiori e piante... Si occupa di cure naturali per le persone.»

Ciò che catturò d'istinto la mia curiosità, fu la “*persona alta, col corpo robusto, dai lunghi capelli neri*” e da quel momento, come fosse in attesa, venne alla luce un intenso interessamento per gli Indiani d'America. Seguendo un richiamo interiore e approfondendo l'argomento con l'amica Tina, venni a sapere che mi ero incarnato due volte come Indiano d'America: Cuore d'Aquila, guerriero *Mohawk* di tribù originarie della valle omonima, compresa tra il nord dello Stato di New York, il Québec meridionale e l'Ontario orientale, e Lupo Solitario, capo di una tribù *Navajo*, popolo dell'Ovest nell'Arizona settentrionale e in parte dei territori dello Utah e del Nuovo Messico.

Da piccolo, scalzo nei campi aperti a tutte le direzioni, giocavo a rincorrere il vento come pure ad andargli incontro. Con la fantasia e il poco a disposizione, mi piaceva costruire di tutto, e giocare a fare l'indiano. Prendevo delle canne e ne legavo le cime per poi, allargandole alla base, ottenere la classica forma del *tipì*, che rivestivo poi con vecchie coperte, stracci e cartoni. Con le canne costruivo le lance. Il pugnale veniva da listelli di cassette di legno, ben lavorati e sagomati. Dalla raggiera di un vecchio ombrello, ottenevo arco e frecce, che andavano a conficcarsi nei pali della luce, ai tempi di legno, o a trapassare le foglie grasse e corpose dei sempre disponibili fichi d'india!

Gli amerindi, nei tanti film western, apparivano cattivi e selvaggi: scotennavano i bianchi e ne rapivano donne e bambini. Ma nel mio animo sentivo che quell'immagine era frutto di una propaganda non vera, e mi sentivo orgogliosamente indiano con una fascia sulla fronte e una qualunque penna di uccello tra i capelli. Non cercavo una logica a quei miei trasporti

d'animo, li vivevo e basta! Assaporavo quell'esistenza che mi appariva amica e le andavo incontro; seduto sulla terra nuda come accanto a un albero, guardando lontano e ascoltando un silenzio, ne sentivo il richiamo.

Sono sempre stato considerato un ribelle, diverso dagli altri perché costantemente fuori dalle convenzioni. Non ho mai avuto pensieri che potessero riferirsi a una qualunque religione o politica. Sin da piccolo, vivevo la mia vita, già allora, per molti, strana e distaccata dalla realtà vissuta dagli altri. La cosa spesso mi faceva pensare di essere in effetti un soggetto particolare. Scoperti gli Amerindi, più leggevo della loro cultura e religiosità, più mi riconoscevo in loro e il mio essere "diverso" acquistava così una sua identità che veniva da un tempo lontano, col quale avvertivo sempre più forte un senso di appartenenza. Attraverso un invisibile cordone ombelicale mi sentivo in sintonia con i "*Figli del Vento*". Realizzai così da dove provenisse quel grande amore che ho sempre nutrito per la Natura, per Madre Terra, e m'immersi sempre più nella loro religiosità. Credo che in ogni sottile filo d'erba, in ogni sasso, in un torrente, in una grande montagna, in un albero come in ogni sua foglia, nel volo di un grande uccello, come in quello di una farfalla, vi sia la presenza del Grande Spirito, *Manitou e Wakan Tanka* per i Nativi: il Grande Mistero che tiene unite tutte le forme di vita del Creato, nell'appartenenza al Tutt'Uno, all'Armonia del Creato.

Col passare del tempo, le silenziose voci di Cuore d'Aquila e Lupo Solitario hanno cominciato a respirare sempre più forte in me, sino a sentirne la voce e a suggerirmi di scrivere questo libro.

Prefazione

Si dice che i primi uomini che abitarono la Terra apparvero in Africa. Dall’Africa, nomadi per necessità vitali, alla ricerca di corsi d’acqua e cibo, cominciarono le prime migrazioni verso il Medio Oriente e proseguirono sino a giungere allo Stretto di Bering – a quei tempi un istmo di terra – che attraversarono per insediarsi in Alaska. Discesero quindi, chi verso il Sud – seguendo la grande catena delle Montagne Rocciose – chi verso Sud-Est, incontro ai Grandi Laghi dell’attuale Canada. Nel tempo, l’insediamento nomade continuò sino alle grandi praterie dell’Arizona e scese sino all’America Meridionale.

Si è sempre pensato che il nome Indiani derivasse dal fatto che Cristoforo Colombo credesse di essere approdato nelle Indie, ma pare non sia così. Secondo i racconti di un anziano Nativo, quando il grande navigatore rientrò da quelle terre, raccontò alla regina di Spagna di avere incontrato allo sbarco un popolo molto religioso, credente in Dio – *un pueblo muy religioso creyente en Dios* – dove en Dios con la pronuncia, e nel tempo, divenne “*Indios*”, per l’appunto “*Indiani*”.

Gli Indiani d’America, fecero la conoscenza dei cavalli, dei fucili e degli scotennamenti per merito dei

colonizzatori, da loro impararono a uccidere, ma per difesa! Prima dell'avvento dei cosiddetti civilizzatori, vi erano degli scontri tra tribù, ma solo per controversie riferite al territorio e alla caccia – loro motivo di sopravvivenza – e di solito non c'erano morti, perché bastava buttare a terra il nemico, sul quale poi in segno di vittoria e scherno gli si urinava sopra. Solo quando le battaglie erano importanti, dettate da principi elevati, si cercava di eliminare il Capo o un suo familiare, perché la sua morte, automaticamente, diveniva la sconfitta del proprio popolo, che cessava di combattere, ritirandosi arreso.

Non si uccidevano donne, vecchi e bambini. Così non facevano i presunti civili, che nelle stragi – tante – non risparmiavano alcuno. Usanza alquanto macabra, andarono di moda gli scalpi del pube delle squaw (termine di dubbia provenienza, usato in maniera dispregiativa e irrisoria dai colonizzatori nei confronti delle donne native, considerato offensivo dalle comunità Indo Americane). Esibendo l'ignobile scalpo, ci si garantiva l'ingresso libero nei bordelli delle grandi città che nascevano.

Gli Indiani furono costretti a uccidere per difendersi, e per difesa, un po' alla volta, adottarono gli stessi metodi dei bianchi, sempre risparmiando donne, vecchi e bambini!

Così, nel tempo, i legittimi proprietari dei grandi laghi, delle vaste praterie, dei Pueblo e delle montagne sacre furono sottomessi, uccisi e relegati in riserve inospitali, dove morivano anche per malattie contagiose – in particolare il vaiolo – pure queste importate dall'uomo bianco.

In difesa della loro libertà, gli Indiani lottarono con valore, ma il divario numerico e di armamenti era